



CONCORSO LETTERARIO

*“Sconfinamenti di
pace e cittadinanza”*

SOPRAVVISSUTI

“Fratelli d’Italia, l’Italia s’è desta, dell’elmo di scipio, s’è cinta la testa, dov’è la Vittoria?...” quella sera del 17 marzo 2020 la camionetta della protezione civile passava davanti alle nostre case diffondendo con gli altoparlanti l’Inno di Mameli. Si festeggiava il 159° anniversario dell’Unità d’Italia, ma la situazione era così surreale e noi, persone normali, non ci rendevamo ancora conto del terrificante momento storico che stavamo vivendo.

Da qualche giorno ogni sera circolavano per le vie i mezzi che ci avvertivano di stare in casa per fronteggiare l’emergenza sanitaria derivata dal coronavirus, ma chi fosse quel nemico invisibile lo capii proprio la sera del 17 marzo 2020.

Immediatamente dopo l’inno di Mameli, un altro suono entrò nelle nostre stanze: il trillo del telefono, la voce di mia madre spaventata, poi ammutolita e poi il pianto... nonna era positiva al Covid19... come proprio nonna? la mia nonna? nonna Gina? non era possibile,

l'avevamo vista alla sua festa di compleanno proprio la settimana prima, avevamo festeggiato tutti insieme i suoi novanta anni. Immediatamente prima della serrata totale decisa dal governo.

Poi dopo quella sera nulla fu più come prima, anche io, mamma, papà, i miei fratelli, zii e cugini, tutti coloro che avevano partecipato a quello che doveva essere un momento di gioia cominciarono ad ammalarsi, chi una lieve febbre, chi solo il raffreddore, chi invece la polmonite da ricovero in ospedale, ma nonna Gina era la più grave, era quella che vista l'età stava rischiando di più.

Le giornate tutte uguali, bollettini medici alla tivù, aggiornamenti su Internet, avrei dovuto partecipare alle videolezioni, mi stavo preparando alla maturità, ma vista la situazione non ci riuscivo proprio a collegarmi con i miei compagni e con i professori, mi sentivo troppo male, non solo fisicamente, fortunatamente ero giovane e il mio sistema immunitario forte, ma stavo vedendo troppa sofferenza intorno a me.

Sembrava di vivere in un'altra epoca, una situazione paragonabile alla peste manzoniana "I cadaveri di quella famiglia furono, d'ordine della Sanità, condotti al cimitero suddetto, sur un carro, ignudi affinché la folla potesse vedere in essi il marchio manifesto della pestilenza. Un grido di ribrezzo, di terrore, s'alzava per tutto dove passava il carro; un lungo mormorio regnava dove era passato; un altro mormorio lo precorreva" (I Promessi Sposi - Cap. XXXI), un effetto simile veniva ottenuto dai settanta camion militari che portavano le salme delle vittime di coronavirus fuori da Bergamo, per condurle in forni crematori in altre città, in altre regioni, lontane da tutto e da tutti. Nemmeno i morti avevano il diritto ad avere un po' di pace, usati da monito nei confronti della popolazione, per far sì che la gente terrorizzata non si muovesse di casa, per creare altra paura, oltre a quella che già regnava. Nessun funerale, nessuna estrema unzione, nessun ultimo saluto ai propri cari, ci stavamo trasformando in esseri cinici e senza cuore, pensando che tutto questo non sarebbe mai toccato a noi.

Finché una sera, dieci giorno dopo la notizia del ricovero della nonna, arrivò un'altra telefonata, ancora più devastante della prima... nonna non ce l'aveva fatta...

La nonna mi raccontava sempre tante storie quando ero piccola, lei aveva avuto una vita difficile, aveva affrontato la sua gioventù in piena seconda guerra mondiale, ma amava ricordare le storie di suo padre che aveva vissuto due guerre, tirava fuori dalla credenza una scatola impolverata con dentro vecchie lettere e foto ingiallite.

E ora quella vecchia scatola era in soffitta, la nonna mi aveva prestato i suoi ricordi per

una ricerca sulla Grande Guerra che mi aveva assegnato il prof di storia, corsi su e mi immersi nei ricordi.

Il bisnonno faceva parte dei "Ragazzi del '99", quei giovani che poco più che adolescenti furono l'ultima leva di italiani che vennero chiamati a combattere nel fronte Nord Est durante la guerra del 15-18. Grazie al loro sacrificio, nelle ultime battaglie vinte capovolsero le sorti del conflitto.

Il mio antenato fu uno di quelli che riuscirono a tornare a casa, era orgoglioso di essere stato un bersagliere, il suo cappello con le caratteristiche piume faceva ancora bella mostra nel soggiorno di nonna che spesso raccontava di come fosse stato ferito in guerra e del perché avesse dovuto camminare con un bastone per tutto il resto della vita, non era un invalido... il nonno Primo era un eroe ripeteva a tutti noi nipoti.

Avevano avuto una vita davvero dura, al ritorno dalla guerra l'Italia risultava devastata, la guerra era stata sì vinta, ma non solo i perdenti si trovarono in una situazione tragica, basti pensare che solo l'Italia ebbe 600 mila morti. Si aprirono gravi problemi di natura socio economica di difficile risoluzione, per non parlare del parallelismo con il nostro tempo e l'emergenza sanitaria che si fece avanti proprio con il finire del conflitto mondiale: il disastroso avvento della pandemia da tutti chiamata Spagnola.

Come reagirono i nostri nonni a tutto questo?

Con la moneta che valeva sempre meno, con il lavoro che mancava, con la salute costantemente in pericolo, con la scienza a livello embrionale. Morivano come le mosche, come dei topi in trappola, il disagio sociale avanzava, era privilegiato chi aveva un appezzamento di terra, qualche gallina e magari una mucca, quei fortunati almeno riuscivano a mettere insieme qualcosa da mangiare.

Il Friuli Venezia Giulia era stato particolarmente devastato dal conflitto, venne occupato dal nemico nell'ultimo anno di guerra e la presenza straniera tra la popolazione portò uno sconvolgimento delle abitudini e dei valori morali. Gli abitanti vennero assaliti da una vera e propria psicosi, tanto che in numerosissimi, dopo la disfatta di Caporetto, lasciarono la provincia di Udine, soprattutto gli abitanti delle città, in quanto per le famiglie contadine fu molto più difficile abbandonare la campagna, anche le mie antenate non se ne andarono, gli uomini erano tutti in guerra e loro erano rimaste a mandare avanti il lavoro nei campi, abbandonate da tutti, gli amministratori locali erano fuggiti ed erano rimasti a dar loro supporto alcuni parroci, unica autorità ancora presente

nel territorio. Fu questa devastazione che si trovò davanti il poco più che adolescente
Primo tornato dalla guerra.

Mi ero immersa in quella giungla di ricordi che non erano miei, ma la voce di mia madre
mi chiamava e mi riportava alla realtà, alla dura e cruda realtà.

Quella sera andammo tutti a dormire presto.

Il mio bisnonno, proprio quella notte, mi apparve in sogno, delle visioni in bianco e nero,
come delle vecchie fotografie. Lo vidi nell'ospedale da campo dove era stato ricoverato
dopo il ferimento, un corridoio affollato di brande e di giovani soldati. Sembrava un film
dell'orrore, i malati immobilizzati in preda a crisi respiratorie e crocerossine che correva
alacremente, mi svegliai ansimante e con il sudore freddo lungo la schiena... cos'era mai
questa visione?

Qualcosa che a scuola si studiava molto poco, ma che nel periodo del coronavirus
qualche trafiletto di giornale cominciava a riportare... era forse un'apparizione di quello
che era stata la spagnola ai tempi del mio avo?

La spagnola era un virus che negli anni disastrosi della Grande Guerra e dell'immediato
dopoguerra, aveva trovato l'ambiente giusto per diffondersi. I movimenti delle truppe,
che andavano al fronte e poi tornavano a casa una volta terminato il conflitto, permisero
a questo virus di trasformarsi in pandemia, ma anche altri fattori contribuirono a rendere
questa malattia letale, le persone erano state indebolite e sottoposte alle privazioni della
guerra, i governi erano concentrati sui bisogni del conflitto e non capirono la gravità
dell'emergenza sanitaria.

Nel 2020, a distanza di cento anni, mai e poi mai avrei pensato di ritrovarmi al centro di
una pandemia globale, paragonabile per virulenza alla spagnola.

Si stima che la spagnola abbia provocato a livello globale tra i 50 e i 100 milioni di morti
ed ora, dopo un secolo, il mondo sarà pronto ad affrontare un'altra emergenza epocale
imparando dagli errori del passato?

Mentre il mio cervello si sforzava di trovare dei nessi e delle soluzioni, la vita di tutti i giorni
doveva andare avanti.

La professoressa di greco sembrava impassibile di fronte a tutto questo dolore. Un robot
avrebbe dimostrato più compassione. Il suo unico pensiero era interrogare, valutare... voti,
voti, voti... questo era il suo mantra, ed io non riuscivo a pensare, non riuscivo a
concentrarmi, pensavo alla nonna, pensavo alla guerra, pensavo a tutta questa

sofferenza.

No, non avevamo imparato nulla, stavamo vivendo un momento in cui i numeri dei morti ci davano assuefazione, ci stavamo abituando alla morte, come i soldati in guerra avevano raggiunto una sorta di indifferenza per la vita umana. Un atteggiamento mentale spietato, non importava se in parte a te le persone morivano, era determinante andare avanti facendo finta di niente e dimostrarsi forti.

Ma è questa la resilienza di cui vogliamo parlare?

Questa parola che tanto va di moda ... ma cosa significa resilienza, secondo i principali dizionari è definita resilienza la capacità di reagire di fronte ai traumi e alle difficoltà. Ma quando si vedono i propri cari morire e c'è chi ti vorrebbe far credere che tutto è come prima, no... questa non è resilienza, ma barbarie. Questo stare forzatamente in casa, a un metro e più dagli altri, sospesi in una situazione senza tempo, in cui una classe politica disperata ci vuole considerare tutti come dei numeri, dove ci porterà? Verrà fuori il meglio di noi, qualcuno dice, ma questa crisi tirerà fuori dalle persone ciò che sono veramente e ciò mi spaventa, mi terrorizza l'insensibilità di chi vuol continuare a vivere come se nulla fosse, ma mi atterrisce anche chi pensa che l'immobilismo sia l'unica soluzione.

Di fronte abbiamo gli angeli in camice bianco che si sacrificano per degli sconosciuti e da un'altra parte degli speculatori senza scrupoli che approfittano dell'emergenza per lucrare sulle disgrazie altrui. Troviamo persone di buona volontà che con fare abnegante aiutano il prossimo e altre che egoisticamente si comportano come se ciò non fosse affar loro.

I buoni diventeranno ancora più buoni e i cattivi ancor più cattivi, questa è la cinica verità.

Come sempre i lupi mangeranno gli agnelli e non il contrario.

Il mio bisnonno è stato un sopravvissuto che nella sua lunga vita si è caricato sulle spalle un fardello di esperienze, un esempio per i suoi figli e nipoti ed io... che ne sarà di me? Io che non voglio essere un lupo, ma che non mi riconosco nemmeno nell'agnello, riuscirò a superare con forza questo periodo difficile? Sarà arduo trovare il giusto equilibrio per affrontare tutte le difficoltà che deriveranno dalla pandemia, prima o poi passerà, ma cosa resterà di noi? Affronterò con coraggio ciò che il destino mi metterà davanti, ma verrò ricordata anche io come una sopravvissuta? Mi sento disorientata, le scelte che farò

nei prossimi mesi cambieranno totalmente il corso della mia vita. Saprò diventare un esempio per i miei discendenti?

Mi torna in mente un passo di un libro che ho letto recentemente “Storia di una lumaca che scoprì l’importanza della lentezza” di Luis Sepùlveda, uno scrittore paladino dei diritti umani, falcidiato poco dopo la mia nonna dal Coronavirus: “La tartaruga, con movimenti lenti, molto lenti, girò di nuovo su se stessa e si addentrò nel prato. Mentre si spostava con la lumaca sul dorso le spiegò che non bisognava aver paura e, cercando fra tutte le cose che sapeva, le disse quello che ripetevano sempre gli umani: un vero ribelle conosce la paura ma sa vincerla”. Ecco come affronterò il futuro, non come un lupo, non come un agnello, ma come una ribelle, come la lumaca ribelle del libro di Sepùlveda che ha compreso il valore della memoria e la vera natura del coraggio.

ALESSANDRA BELLINA

MoVI FVG

**Via Udine, 4
33038 San Daniele del Friuli (UD)**

Tel: 0432 943002

Fax: 0432 94391

Mail: segreteria@movi.fvg.it

